

Luglio 1968

1

Miriam sollevò lo sguardo dal registratore di cassa per dare un'occhiata all'orologio della banca. Mancavano tre minuti alle tre. Poi guardò verso la porta. Un cliente, forse l'ultimo della giornata, stava per entrare in quel momento. Era fermo sulla soglia della grande porta a vetri e con il bastone nella mano destra cercava di individuare ostacoli a lui invisibili. Stringeva con la sinistra l'estremità di un guinzaglio e il pastore tedesco che gli faceva da guida aveva già varcato l'ingresso per entrare.

L'uomo portava occhiali neri e sulla manica della giacca spiccava la fascia distintiva dei ciechi: tre tondini neri su un fondo giallo. Toccando i battenti della porta con la punta del bastone, l'uomo entrò a sua volta e avanzò verso lo sportello di Miriam.

In quell'istante Miriam ebbe la sensazione, immediata e precisa, di assistere alla ripetizione di una scena già vissuta. Non semplicemente una situazione familiare, ma un episodio identico in tutto e per tutto a un altro accaduto in precedenza. La stessa sensazione di chi ripercorre una strada già battuta ritrovando paesaggi e oggetti rimasti impressi nella sua memoria. Come un tornare indietro nel tempo. Sapeva che si trattava di un fenomeno comunemente noto, il cosiddetto *déjà vu*, da prendere a volte come un sintomo di stanchezza.

Il bastone del cieco, maneggiato con cautela, toccò il banco proprio in corrispondenza del registratore di cassa.

9

Déjà vu. Il cane si fermò accanto alla gamba sinistra dell'uomo. Déjà vu. L'uomo mormorò qualcosa che Miriam non afferrò dando allo stesso tempo una tirata al guinzaglio. Il cane si accucciò a terra. Il cieco si piegò in avanti, frugandosi nelle tasche piuttosto rigonfie. Gesti già compiuti in passato venivano incredibilmente ripetuti ora, mentre, proprio come quell'altra volta, nessuno degli impiegati aveva ancora distolto gli occhi dalle proprie scartoffie.

Il cliente pareva a Miriam stranamente giovane. Di certo molto più giovane dei ciechi in cui le era capitato di imbattersi. Ma anche questo faceva parte del déjà vu. Le guance rosse spiccavano sul pallore del resto del volto, e dall'attaccatura dei capelli gli colavano sulla fronte gocce di sudore. Finalmente trovò quello che cercava, nella tasca sinistra dei pantaloni. Si piegò ancora di più in avanti e le gocce di sudore ripresero a scorrergli sulla fronte, sotto gli occhiali neri, raccogliendosi alla radice del naso, sulle tempie, sopra le orecchie, nel punto in cui poggiavano le stanghette degli occhiali. Adesso gli occhiali gli scivolano giù e potrò vedere i suoi occhi, pensò Miriam.

Ma il suo sguardo si spostò invece sulla cosa che l'uomo aveva deposto sul banco davanti a lei: un sacchetto di carta marrone su cui era scritto in stampatello CENTO DA CINQUE CORONE.

L'uomo tossicchiò.

“Potrebbe cambiarmeli in banconote?” disse.

Adesso gli occhiali gli scivolano veramente, pensò Miriam. Soppesò il sacchetto con la mano, lo aprì e prese un contenitore di plastica in cui mettere le monete. Lo riempì a metà senza pensarci, meccanicamente, e alzò lo sguardo. Come aveva previsto, gli occhiali erano scesi a metà naso e quanto prima gli avrebbe visto gli occhi. Riabbassò lo sguardo per tornare ad alzarlo di scatto poco dopo. Non poteva farne a meno.

Gli occhiali scivolarono giù per un ultimo tratto e l'uomo non fece in tempo ad alzare la mano destra, quella che teneva il bastone, per rimmetterli a posto. Fu un attimo, e non fu un déjà vu, perché Miriam vide due occhi bianchi,

completamente bianchi, senza iride, senza pupille, due piccoli globi lattiginosi, opalescenti. L'uomo non riuscì a controllare la presa sul bastone, che con un suono smorzato andò a urtare contro il banco. Il cane alzò la testa, l'uomo mormorò qualcosa di incomprensibile e l'animale rivolse nuovamente gli occhi attenti alla punta del bastone.

Miriam contò i pezzi da cinque corone: riempivano esattamente l'astuccio di plastica fino all'orlo. Aprì il cassetto del registratore, ne estrasse cinque banconote da cento e le passò all'uomo attraverso lo sportello.

“Molte grazie, signorina.”

Ora Miriam poteva vedere bene anche la mano destra dell'uomo, il cui anulare era senza anello. Una leggera trazione sul guinzaglio e il pastore tedesco si rimise prontamente sulle zampe, si voltò e precedendo il padrone si diresse verso la grande porta a vetri. Quando Miriam controllò di nuovo l'orologio, le lancette segnavano le tre esatte. Il cieco era uscito nel sole caldo della grande piazza circondata di negozi. Nina, un'impiegata assunta di recente, raggiunse la porta per chiuderla. Il cieco girerà a destra, pensò Miriam, ma l'uomo prese a sinistra. Lei ne seguì il cammino attraverso le vetrate della banca. Il momento della ripetizione, del viaggio indietro nel tempo, era passato.

Alle quattro e cinque Miriam era già fuori. La piazza davanti alla banca era deserta. Anche i posti per le auto erano vuoti.

Chiusa da una cintura di edifici su tre lati, la piazza si apriva a sud verso la pianura, lasciando spaziare lo sguardo sull'autostrada, la ferrovia, i piloni dell'alta tensione, un campeggio e i blocchi grigi di nuovi condomini che nascondevano alla vista un boschetto. L'autostrada si perdeva nella foschia della pianura, verso un orizzonte invisibile. Miriam attraversò la piazza e comprò un ghiacciolo al solito chiosco, cercando di tenerlo il più possibile al riparo all'ombra del corpo e della borsetta. Poi tornò verso la banca per imboccare infine l'uscita della piazza.

Aveva ormai trentaquattro anni e viveva da otto mesi

separata dal marito. Ogni giorno, uscita dal lavoro, passava a prendere David, il figlioletto di quattro anni, prima di andare a casa. Durante il tragitto cominciò a far calcoli: quanti giorni mancavano a giugno?

Aveva un ritardo di dieci o undici giorni. Era stata a letto con l'ex marito una volta, quando lui aveva orchestrato una trappola per portarle via il bambino, contrariamente agli accordi presi, ma risaliva al mese di maggio. Il padre, quindi, doveva per forza essere Flemming Borck. Lavoravano insieme e dal Natale scorso si vedevano con una certa regolarità. Per sicurezza, comunque, la mattina dopo, appena sveglia, avrebbe fatto il test.

Mentre attraversava la strada, sentì un sordo dolore ai reni. Il ghiacciolo si stava sciogliendo e avrebbe voluto accelerare il passo, ma il caldo e il dolore frenarono la sua buona volontà.

La signora Koch, che durante il giorno si occupava di David e di altri cinque bambini, non sentì il campanello la prima volta che Miriam lo suonò. Dall'appartamento venivano rumori, in parte dovuti ai bambini e in parte alla radio che la donna aveva l'abitudine di tenere a tutto volume, per coprire il chiasso dei giochi e delle urla infantili, e per andare incontro al suo udito piuttosto difettoso.

Solo al terzo squillo la porta si aprì, ma era stato David a sentirlo.

La signora Koch, anche lei divorziata come Miriam e con una figlia della stessa età di David, comparve finalmente dietro il bambino venuto ad aprire alla mamma. David scartò avidamente il ghiacciolo e Miriam si leccò distrattamente le dita appiccicose mentre scambiava qualche parola con la signora Koch, che l'ascoltava sorridendo, le mani a coppa dietro le orecchie per sentir meglio. Dalla sala arrivavano la musica e i rumori dei giocattoli che cadevano sul pavimento.

David e Miriam si avviarono verso casa prendendo la via del ponte. Passarono davanti alla fabbrica di calze e al negozio di tappeti persiani «autentici» a prezzi «imbattibili». Alla vetrina della concessionaria della Volvo, David tirò

la mamma per la mano e a dispetto del caldo e del bisogno urgente di fare una doccia, Miriam lo seguì. Con grande disappunto del bambino, la vetrina però era vuota, a parte un grande cartello che prometteva di lì a pochi giorni «LE SENSAZIONALI NOVITÀ DEL 1969».

Girarono l'angolo e proseguirono fino a scorgere la loro casa, il balcone e la finestra con le tende rosse abbassate per non lasciare entrare il sole del pomeriggio. Lo sforzo per salire le scale lasciò Miriam senza fiato. David aveva invece fatto i gradini di corsa, precedendola di qualche metro. C'era da aspettarsi che avesse esaurito le energie dopo aver giocato tutto il giorno con i suoi amichetti, ma le energie di David erano pressoché inesauribili. Malgrado tutto era un bambino tranquillo ed equilibrato, e anche se Miriam non poteva dedicargli tutto il tempo che avrebbe voluto, lui si era sempre sentito circondato da sicurezza e affetto.

Il senso di déjà vu, di rivivere una scena già vissuta, colse di nuovo Miriam per qualche breve momento quando ebbe chiuso dietro di sé la porta del suo piccolo appartamento. Una sensazione simile a quella provata in banca un'ora e mezzo prima, solo che adesso non era suscitata da nessun evento particolare. Si fermò nel corridoio e si guardò intorno. La sensazione svanì, lentamente, mentre si chiedeva come mai si fosse dimenticata di lasciare aperte le porte della stanza da letto e del soggiorno per far circolare l'aria. Lo faceva ogni giorno da settimane. L'abitudine doveva averla illusa di averlo fatto anche quella mattina, ma evidentemente non era così.

Alle otto mise a letto David. Il bambino si era divertito con i giocattoli che gli aveva regalato la mamma mentre lei preparava la cena. David aveva mangiato tutto, mentre Miriam aveva appena toccato il piatto.

Dopo essersi fatto leggere una bella storia, il bambino si addormentò. Nelle camere stagnava ancora l'odore della salsiccia arrosto preparata per cena e tenere tutte le porte spalancate non serviva a muovere le tende di un millimetro. Miriam uscì sul balcone.

Il sole stava calando al di là dell'autostrada. Per tutta la mattina aveva battuto implacabile sulle due stanze da letto e nel pomeriggio aveva surriscaldato balcone e soggiorno. Nel mese di luglio, i raggi colpivano il muretto divisorio dal balcone confinante, colorando di rosso il bersaglio giallo per le freccette che Jorgen aveva appeso subito dopo il matrimonio.

Miriam rivolse l'attenzione alla fioriera. Strappò un paio di viole del pensiero appassite e pensò di fare lo stesso con la calancola, che era ormai più brunastra che rossa. Prima di andare in banca le aveva annaffiate con cura, ma a distanza di poche ore la terra era già secca e aveva addirittura una crosta dura in superficie.

Il sole, calando, fece penetrare i suoi raggi nell'appartamento fino a proiettare sullo schermo grigio del televisore una piccola palla rossa che diffondeva tutt'intorno macchie di colore.

Miriam si rivide davanti agli occhi i dépliant turistici che aveva riordinato su un tavolino della banca, pieni di illustrazioni di vacanze sulla neve in Norvegia e in Austria.

L'odore della salsiccia persisteva pesante in cucina. Miriam prese dal congelatore qualche cubetto di ghiaccio e cercò di farsi un quadro della situazione bevande. Non le era rimasta che una mezza bottiglia di acquavite. Si sarebbe combinata bene con una bottiglietta di aranciata di David? Decise di sì.

Si sedette sul balcone e osservò i cubetti di ghiaccio tintinnare piacevolmente nel bicchiere, da cui ogni tanto beveva un sorso. Quando fu vuoto, andò a versarsene un altro, aumentando stavolta la dose di acquavite per bilanciare meglio l'intenso sapore artificiale dell'aranciata.

Sul crepuscolo si tagliò giù in strada un gruppo di ciclisti in tandem, che presto scomparve nel breve tunnel che passava sotto l'autostrada. Li aveva già visti, erano giovani volontari che impiegavano il tempo libero a portare in giro i ciechi con quei tandem. Miriam pensò che sarebbe stato divertente vedere e guidare per due.

Prese gli ultimi cubetti di ghiaccio rimasti, si riempì un

terzo bicchiere, stavolta più diluito, e lasciò vagare i pensieri. Sulla signora Koch, una donna sorda che non voleva ammettere di non sentirci. Sul cieco della banca, con il suo cane-guida e le cinquecento corone. Su David, un bambino felice, senza complessi, in perfetta salute, normale in tutto tranne per il fatto che era incredibilmente facile accontentarlo. Un bambino che non chiedeva più come mai il padre andasse a trovarli a intervalli così irregolari e imprevedibili, non perché la cosa non lo interessasse, ma perché forse si rendeva conto inconsciamente che la mamma non poteva farci nulla. Non era proprio quella sua sensibilità a renderlo migliore di qualsiasi altro bambino di quattro anni?

I cubetti di ghiaccio si erano sciolti quasi del tutto e Miriam dovette agitare con forza il bicchiere per sentirli tintinnare di nuovo. Mentre con la destra stringeva il vetro cercando di assorbirne un po' il fresco, chiuse gli occhi e rivide subito quelli del cieco. Li aveva guardati solo per un attimo e forse si era sbagliata, ma ora le si ripresentavano davanti come due globi morti, senza nessuna traccia di un passato in cui dovevano pur avere avuto iride, pupille, colore, vita.

2

Pochi minuti prima dell'apertura, alle nove e mezzo, Miriam attraversò l'area di aspetto della banca e si fermò davanti al termometro appeso alla finestra che dava verso l'autostrada. Pur essendo in ombra segnava già ventitré gradi. Tornò alla cassa e spostò la borsetta in modo che non impedisse il libero accesso del suo piede al pulsante d'allarme. Oggi la borsetta era particolarmente gonfia perché conteneva una camicetta di ricambio, un deodorante spray e, come il giorno prima, un grosso pacchetto di cotone idrofilo.

Si sedette e controllò senza pensarci, per forza d'abitudine, se il pulsante d'allarme era alla sua portata. Poi rivolse distrattamente lo sguardo, attraverso il vetro dello

sportello e la vetrata della banca, alla piazza piena di negozi che affrontava un altro giorno sonnolento sotto il sole implacabile, senza bambini, senza suoni di clacson o rumori di portiere sbattute, attraversata solo a lunghi intervalli da qualche silenziosa macchina di passaggio. Miriam si sentì come un'attrice in attesa che il sipario si levasse davanti a una platea troppo vuota. Ma lo spettacolo doveva continuare, come se la sala fosse gremita.

Il personale della banca era un po' cambiato negli ultimi due anni. Era arrivato un nuovo direttore, al momento in ferie e sostituito da Flemming Borck. Sei mesi prima Borck era stato promosso procuratore e poteva quindi ricoprire il ruolo di vicedirettore. Sia lui che Miriam lavoravano in quella banca da ormai dieci anni.

L'altro veterano era Simonsen, rimasto però con la qualifica di impiegato semplice. Era l'elemento comico della compagnia, quasi una specie di buffone, una parte che forse si era scelta lui stesso.

Simonsen aveva appena raccontato di aver visto un topo mentre portava la bicicletta nello scantinato sul retro dell'edificio. Si trattava sicuramente di un topo di banca, non di biblioteca, aveva detto, guardandosi attorno per osservare l'effetto della sua battuta, senza peraltro aspettarsi che qualcuno ridesse.

I due nuovi assunti erano Nina e Ulrik. Miriam si stupì di pensarli automaticamente con il solo nome di battesimo. Erano entrambi molto giovani e fin dal primo giorno le avevano dato del «tu».

Ulrik portava i capelli lunghi. Gli arrivavano alle spalle e gli scendevano sulle tempie coprendogli le stanghette degli occhiali. Al momento si sarebbe detto che voleva anche farsi crescere la barba. Per ora non aveva che l'aspetto sciatto di chi non si rade da parecchi giorni. La sua mise preferita erano le camicie a scacchi.

In maggio, quando i giornali si erano ampiamente occupati della rivolta studentesca in Francia, Ulrik aveva dichiarato che a suo parere gli impiegati avrebbero dovuto contare di più nella conduzione della banca. Avrebbero do-

vuto organizzarsi, stabilire contatti con gruppi affini di altre banche. Il primo passo era ottenere maggiore influenza su quelle che Ulrik definiva le «buone condizioni di lavoro». A lungo andare, gli impiegati avrebbero dovuto conquistarsi un ruolo importante negli «obiettivi prefissati della banca».

Le idee di Ulrik avevano provocato tutta una serie di commenti scherzosi, ma in effetti, su scala limitata, qualcosa era successo. Borck, per esempio, era arrivato un giorno al lavoro con una camicia verde al posto della solita bianca, per quanto non avesse potuto fare a meno di indossare la cravatta di rito.

Nina, l'altra recluta, era di dodici anni più giovane di Miriam e quest'ultima si era resa conto di non aver mai sperimentato così chiaramente cosa volesse dire differenza d'età. Una differenza che le appariva un vero e proprio abisso generazionale. Nina parlava solo di musica beat e di hashish. E anche quando affrontava argomenti completamente diversi, usava un vocabolario non soltanto sconosciuto a Miriam, ma che sembrava creato al solo scopo di rendere impossibile ogni comunicazione.

Nello stesso periodo in cui Ulrik aveva cominciato a farsi crescere la barba, Nina era comparsa un giorno senza reggiseno sotto il sottile maglioncino.

Le nove e mezzo. Sebbene Simonsen non fosse più un novellino, aveva continuato a occuparsi di certe mansioni ordinarie, come quella di aprire la porta d'ingresso. E adesso era all'entrata, in attesa che venisse provato il segnale d'allarme. Quando fu il momento, Borck si affacciò sulla soglia dell'ufficio del direttore, che occupava temporaneamente, fece un cenno di assenso e Simonsen aprì la porta che dava sulla piazza. Non c'era nessuno in attesa e nessuno entrò. Miriam si abbandonò rilassata sulla sedia massaggiandosi la nuca, e sentì che la camicetta era già intrisa di sudore sotto le ascelle.

Alle dodici e mezzo, dopo un'altra mattinata tranquilla, Borck le diede il cambio alla cassa. Miriam evitò accuratamente di toccarlo mentre gli passava vicino. Si sentiva sudata e del resto in banca evitavano certe intimità.

Con la borsetta sotto il braccio andò alla toilette, si tolse camicetta e reggiseno, si diede una sciacquata, si spruzzò il nuovo deodorante «sicuro ventiquattr'ore su ventiquattro» e infilò la camicetta pulita di ricambio. Poi prese il sacchetto di plastica con pomodori, uova sode e succo di frutta e uscì a sedersi all'ombra dei cespugli, con vista sull'autostrada.

Il posto era pieno di rumore e polvere, ma oltre all'ombra offriva un soffio d'aria ogni tanto. Sulla nuova strada ghiaiosa fra lei e la banca passavano autocarri diretti al cantiere del supermercato in costruzione.

Si era svegliata alle quattro, quella mattina, aveva raccolto le urine in un vasetto e con una pipetta aveva introdotto le tre gocce prescritte nel tubicino del test, prima di agitarlo e posarlo in un recipiente di plastica sopra la mensolina dello specchio. Dovevano passare due ore. Ne aveva approfittato per fare un lavoretto che rimandava da più di sei mesi. Era uscita sul lungo ballatoio esposto a est che collegava fra loro tutti gli appartamenti del terzo piano, aveva svitato la targhetta e tolto il nome «Berg». Già da tempo il portinaio le aveva fornito le cinque lettere di plastica che componevano il suo nome da ragazza: «Levin». Era stato molto facile metterle al loro posto, premendo sui bordi, mentre aveva avuto qualche difficoltà imprevista a riavvitare la targa alla cassetta delle lettere. Aveva poi passato il tempo rimasto a riordinare la stanza. Dopo le due faticose ore aveva guardato il vetrino del test, dove il cerchio bruno scuro si delineava chiaramente nel liquido dorato: era incinta.

Il bambino era di Flemming. Sei mesi, forse poco più, era durata la loro relazione, e avevano parlato sempre meno di quello che avrebbero voluto fare della loro vita. A questo punto, però, essendo entrato in scena un nuovo essere umano, era arrivato il momento di discutere seriamente e prendere delle decisioni. Ma certo non in banca. Mentre raccoglieva nel sacchetto gli avanzi del pranzo e si alzava, con cautela, per via del dolore ai reni, Miriam si ripromise di telefonare a Flemming appena arrivata a casa e di chiedergli di incontrarsi.

Quando rientrò in banca erano le tredici. Passò di nuo-

vo dal bagno. Seguirono due ore interminabili, con lunghissimi intervalli tra un cliente e l'altro, e poi l'ultima, quella a porte chiuse riservata al lavoro d'ufficio. Scese al piano interrato con Borck e depose in cassaforte il denaro contato e controllato. Anche stavolta evitò di toccarlo, e lui da parte sua fece altrettanto, non guardandola più di quanto non fosse necessario. Lo avrebbe chiamato subito dopo il lavoro.

“Non c'è molto”, commentò Borck. “Non dovremmo chiedere più soldi per la cassa domani?”

Miriam lo guardò, ma lui continuava a evitare i suoi occhi.

“Non vedo la necessità, Flemming”, rispose. “Forse giovedì o venerdì, ma non domani.”

“Bene”, disse lui. “In caso di bisogno...”

“Ne faremo richiesta”, terminò Miriam.

Dalla sede centrale, il denaro era stato trasferito nelle località di villeggiatura o oltre frontiera, insieme ai clienti in ferie.

“Bene”, ripeté di nuovo Borck e lasciò che lei lo precedesse su per la scala a chiocciola.

Pochi minuti dopo le quattro, Miriam uscì. Quel giorno avrebbe rinunciato a comprare il gelato per David. Il termometro in banca era salito a ventisei gradi prima ancora di essere colpito direttamente dai raggi del sole. Poi aveva superato i trenta. Miriam si incamminò lentamente verso il ponte. Alle quattro e dodici aveva raggiunto la casa della signora Koch.

La porta si aprì al primo suono del campanello. La radio era spenta e ai bambini sembrava fosse stato ordinato di starsene quieti.

“Meno male che è passata”, disse la signora Koch. “C'è una signora che la cerca al telefono, proprio adesso.”

“Una signora al telefono, per me?”

“Sì. È la stessa che è venuta a prendere David un'ora fa.”